

INTERVISTA

## Marco Martinelli, dieci giorni vissuti al centro del mondo

di Alessandro Fogli

Che la 41ª edizione del Festival di Santarcangelo sia stata un successo su tutta la linea è un fatto clamoroso e più che evidente a chiunque ci abbia fatto almeno un passaggio. La direzione artistica di Ermanna Montanari del Teatro delle Albe ha fatto sua la volontà di riappropriazione dello spirito popolare del festival innescata da Motus e Societas Raffaello Sanzio all'inizio del triennio di gestione delle tre compagnie romagnole, e la piazza è esplosa, il pubblico ha percepito che tutto ciò che si faceva a Santarcangelo si faceva per loro, il teatro è divenuto vita. Questa situazione virtuosa ha poi trovato il suo culmine non in uno o più spettacoli, ma in un laboratorio *en plein air*, *Eresia della felicità*, che le Albe hanno condotto tutte le dieci sere del festival con duecento tra bambini e adolescenti provenienti da Romagna, Napoli, Senegal, Brasile, Belgio e Stati Uniti, una non-scuola extra-large incentrata sulla poesia di Vladimir Majakovskij che ha colpito al cuore spettatori e protagonisti, ponendosi come un'esperienza epocale nella sua unicità, indescrivibile, commovente, inaspettatamente necessaria. Ne parliamo con il regista Marco Martinelli, che *Eresia* l'ha condotto.

**Marco, cos'è successo allo Sferisterio di Santarcangelo?**

«È successo qualcosa che ha scosso e travolto anche noi che l'abbiamo messo in opera. Non vorrei che quello che dico suonasse retorico per chi non ha assistito, ma devo correre il rischio: tutti noi delle Albe, le guide, i tecnici, i duecento ragazzi, abbiamo vissuto in uno stato di costante emozione e possessione dionisiaca; ogni sera decine di persone ci hanno espresso la loro commozione, il loro turbamento per quello che stava avvenendo. È stato un cortocircuito di teatro e vita che desideravamo, che speravamo e ipotizzavamo ma che poi è avvenuto in una forma e in un modo che ci sentiamo ancora addosso».

**Lavori da tanti anni con gli adolescenti ma questa volta, con questo Majakovskij, il metodo non-scuola sembra aver fatto un altro grande passo avanti.**

«Sì. Sto provando a rifletterci a mente più lucida ora che è finita, perché in realtà nei dieci giorni di Santarcangelo ero dentro al plotone dei duecento e la mia non era tanto un'attività razionale, quanto un seguire quell'onda di energia e a mia volta rimanda-

re comunicazioni e segnali. Rifletto sui versi di Majakovskij che abbiamo scelto, i versi del Majakovskij adolescente, quello che sente una tempesta nell'aria e sente che il mondo può cambiare, e – forse il dato che poi l'ha portato al suicidio – sente che la sua felicità non può essere separata, distinta da quella di tutti. Questo è il grande segno che ci arriva da questa poesia. Ora, sentire queste parole – tra l'altro poco ascoltate e lette, Majakovskij non è certo un autore abituale – dalle voci dei bambini e degli adolescenti,

ha creato una vera e propria dell'agrazione. Voci ora di singoli e corifei e poi voci di questo enorme coro di ragazzi. Tutti ci siamo presi sul serio fin dal primo giorno, con una compattezza costruita in poche ore, non in mesi di lavoro. Le componenti erano quelle classiche della non-scuola, ma tutto, stavolta, è arrivato a un livello tale da aprire, dopo vent'anni di lavoro, uno spazio di visione diverso. E sicuramente un aspetto fondamentale è stato l'aver fatto tutto all'aria aperta, con le persone che non avevano pagato il biglietto ma che potevano essere lì, i "molti" evocati da Majakovskij, che non vedevano uno spettacolo ma vedevano duecento persone sudare, creare e cantare insieme, cercare insieme un linguaggio, una forma. Noi lo abbiamo avvertito tantissimo, questo essere testimoni volontari della nostra creazione da parte del pubblico».

**A giudicare dall'energia profusa, dall'entusiasmo e dalla commozione dimostrata dai duecento ragazzi di *Eresia*, questa sarà un'esperienza che si porteranno dentro per molto, molto tempo.**

«Sicuramente loro sono stati i primi insieme a noi a essere travolti da questa cosa. L'ultima sera la commozione era totale, non riuscivano a trattenere quella che chiamo per gioco la "crisi abbandonica", senti-

Due momenti di "Eresia della felicità" (foto di Claire Pasquier). Nell'immagine piccola, Marco Martinelli

CULTURA



vano che stava finendo, stava finendo una fase della vita molto intensa che hanno vissuto insieme per dieci giorni, anche al di là delle tre ore di lavoro quotidiane. Soprattutto i cento stranieri, che al contrario degli altri non tornavano a casa ogni sera. Un'esperienza di vita dalla temperatura estetica ed etica molto alta, perché hanno vissuto come una vera comunità, nel rispetto reciproco e nell'attenzione, nell'ascolto dell'altro. Anche i più piccoli avevano già imparato parecchie parole straniere, c'era una dimensione di "scuola/non-scuola" che fa pensare. Fa pensare a quando si dice che gli adolescenti non hanno voglia di nulla, e che invece, se solo apri la breccia giusta in ognuno di loro, subito l'asinello viene per-

corso dal desiderio di sapere, di conoscere; perché la conoscenza, come ci dice Aristotele nella *Metafisica*, è veramente gioia e felicità, è un'avventura meravigliosa. Il nodo grande è come noi adulti ci mettiamo

**«È stata un'esperienza dalla temperatura etica ed estetica molto alta»**

in relazione con questi nuovi venuti al mondo. Siamo noi che siamo cinici e disincantati e che continuiamo a dire che non c'è niente di nuovo sotto il sole, ma per loro il sole è nuovo, e magari faticano a dircelo perché ci vedono con la smorfia sul viso. Per loro davvero le nuvole, il sole, il cielo sono ancora nuovi, ed è a questo essere alba, virgulto, che dobbiamo rivolgerci, che il teatro e Majakovskij e i classici, per essere vivi, devono rivolgersi».

L'intervista integrale è su [www.ravennaedintorni.it](http://www.ravennaedintorni.it).